Il giovane Casella è stato liberato poco dopo le 22 a Careri, nelle campagne della Locride dopo 742 giorni. Incerta la dinamica del ritrovamento

Ai carabinieri è apparso in buone condizioni di salute. La prima telefonata è stata per sua madre Angela «Mamma sto tornando a casa»

«Cesare mio, sei proprio tu?»

Finalmente libero. Due anni di prigionia e Cesare Casella torna a casa. I sequestratori lo hanno liberato poco dopo le 22 di ieri sera nelle campagne dell'Aspromonte. Mentre intorno alla casa di Pavia si radunava una folla festante, mamma Angela riceveva la tanto attesa telefonata. «Mamma, sto tornando a casa» era la voce del figlio dalla caserma dei carabinieri di Careri. E lei, ancora incredula: «Cesare mio, sei proprio tu?».

ALDO VARANO

CARERI (Reggio Calabria). L'incubo è durato 742 giorni. Ed è finito ieri sera, quando, poco dopo le 22, un giovane con la barba lunga, ha suonato alla porta di una casa alla periferia di Careri, un piccolo centro agricolo a pochi chilometri da San Luca, nell'Aspromonte. «Sono Casella, il rapito» ha detto all'uomo che gli ha aperto. È stato rifocillato e poco dopo lo hanno prelevato i carabinieri. La prima telefonata è stata per sua madre Angela. Al telefono la madre di Cesare «madre coraggio» non credeva alle proprie orecchie: «Cesare, figlio mio, sei proprio tu?». «Sono io mamma, sto tornando a casa». Ancora incerta, comunque la dinamica del ritrovamento del giovane. Due le versioni. Secondo i Cc, Cesare sarebbe riuscito a liberarsi mentre i carabinieri stavano effettuando un rastrellamento della zona. I rapitori, disturbati dalla presenza dei militi, lo avevano abbandonato. Secondo un'altra versione, invece, Cesare sarebbe stato liberato dai suoi stessi sequestratori.

Il giovane era stato rapito il 19 gennaio del 1988. La fine dell'incubo era attesa febbrilmente da mamma Casella, dal papà e dal fratello di Cesare da alcuni giorni. Anche gli addetti ai lavori erano in preallarme da quando, ai primi di dicembre, s'era sparsa la voce che due emissari della famiglia erano giunti in Calabria. Due giovani con una valigia con dentro un miliardo pronto per essere consegnato a chi si fosse fatto avanti fornendo garanzie sull'esistenza in vita di Cesare assicurando il suo prossimo rilascio. Ma nessun cassiere dell'anonima sequestri aveva agganciato i fiduciari dei Casella che, alla fine, avevano fatto ritorno in Lombardia.

Che la situazione si fosse rimessa in moto con i contatti giusti tra famiglia e sequestratori lo si era accertato ai primi di novembre. Su un quotidiano calabrese era apparso un annuncio civetta: «Cercasi giovane cuoco telefono 98123 (è il numero *dell'ufficio informazione delle ferrovie di Reggio ndr*) assunzione possibile entro il 20 novmbre per garantire stipendio di un milione». Insomma, era pronto un altro miliardo alla condizione di concludere tutto per il 20 del mese scorso. Qualcosa però non deve aver funzionato. La data era passata inutilmente e si era ripreso ad attendere col fiato sospeso.

Poi, la telefonata anonima di sabato scorso: «Cesare è prigioniero sulle montagne del Materano». Se polizia e carabinieri hanno organizzato un rastrellamento immediato è segno che chi ha telefonato deve aver fornito un riscontro oggettivo per dimostrare che nella vicenda di Cesare aveva le mani i pasta. Immediata la conclusione per gli esperti: i carcerieri del giovane hanno spostato l'attenzione in Basilicata per poter organizzare la liberazione in tutta tranquillità. Liberare un ostaggio, infatti, non è semplice. All'Anonima servono tempi lunghi e la possibilità di girovagare per la grande montagna fino a confondere il prigioniero impedendogli di ritrovare la cella in cui è stato segregato.

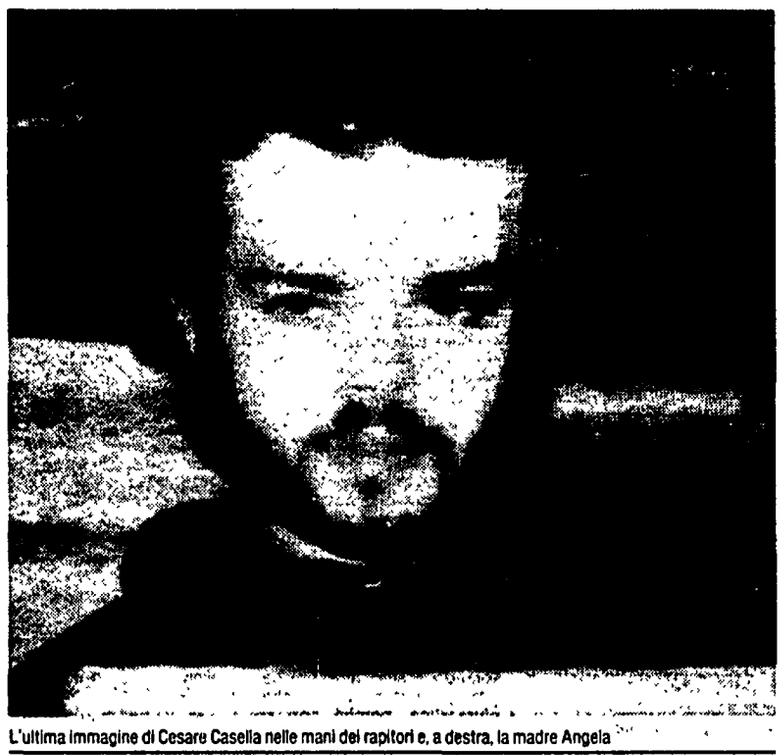
Col ritorno di Cesare in libertà s'è concluso il più lungo sequestro della storia d'Italia. Il ragazzo era stato strappato ad amici ed affetti la sera del 18 gennaio del 1988 mentre faceve ritorno a casa. Un commando lo aveva bloccato davanti al cancello della sua abitazione alla periferia di Pavia. Da lì, immediatamente, era iniziato il lunghissimo viaggio attraverso tutta l'Italia, fino in Calabria. Quando era stato lanciato l'allarme per la sua scomparsa, con tutta probabilità, lui era già a centinaia di chilometri da casa. Ha compiuto 19 e 20 anni nelle celle dell'Anonima, legato con le catene al collo, in quel modo orribile in cui appare nelle foto inviate a più riprese alla famiglia.

Il calvario dei Casella era iniziato con un lunghissimo silenzio dei rapitori, secondo una consolidata strategia tesa ad acuire al massimo le inquietudini e le paure dei parenti e renderli docili alle richieste dei sequestratori.

Poi, una trattativa convulsa ed alla fine papà Casella, d'accordo con gli esperti e gli inquirenti, si reca in Aspromonte e, vicino al Crocifisso sparato dello Zillastro, crocevia di strade e piste che attraversano l'Aspromonte, consegna, il 13 agosto del 1988, 970 milioni in contanti ai banditi. «Ma Cesare quando lo rivedrò», dice intimidito e pieno di speranze Luigi Casella consegnando i quattrini. «Domani», assicurano gli uomini dell'Anonima.

Ma invece del figlio ripiomba il silenzio. È il periodo più angosciante con la paura che Cesare sia stato ucciso, ed il dubbio atroce di non poterlo mai più riabbracciare. Ma dpo un mese arriva un'altra richiesta: all'Anonima servono altri 5 miliardi. Ai primi di giugno di quest'anno una telefonata particolarmente drammatica: «Bastardo o paghi 5 miliardi o uccidiamo Cesare».

Pochi giorni dopo, il 10, inizia la struggente testimonianza di Angela Casella che provoca un sommovimento in Calabria ed impone una svolta ai vertici dello Stato accusati di aver affrontato la tragedia dei sequestri, con parate propagandistiche anziché con azioni mirate capaci di stroncare il fenomeno. Alla vigilia dello scorso Natale, infine, la famiglia Casella ripiomba nell'angoscia: a un appuntamento con gli emissari dei sequestratori si presentano agenti dei «Gis». C'è una furiosa sparatoria. Quattro rapitori vengono uccisi. Un quinto è catturato. È di S. Luca, si chiama Giuseppe Strangio. Dall'ospedale dove è ricoverato lancia un messaggio ai rapitori: «Non torcete un solo capello a Cesare Casella». Ieri, infine, l'epilogo tanto atteso.



L'ultima immagine di Cesare Casella nelle mani dei rapitori e, a destra, la madre Angela

Mamma Angela, la storia di una sfida ai signori del crimine e allo Stato

Angela Casella, ovvero l'istinto che si fa disobbedienza civile. Ripercorriamo la storia di una mamma coraggiosa che si ribella alla consegna del silenzio e decide di farsi sentire: dal figlio Cesare, dai suoi aguzzini, da uno Stato latitante. E arriva a Locri, dove comanda la 'ndrangheta, nella piazza del municipio pianta una canadese e di lì lancia il suo disperato messaggio a tutto il mondo.

ANNAMARIA GUADAGNI

«Coraggio Cesare, sono qua, ti sono vicina, tieni duro». Angela Casella non è una supermamma, una mammarambo, al figlio però voleva dare la sensazione che *lei c'era*, proprio lì, non lontano dalla buca dove lo tenevano imprigionato. E comunque non l'avrebbe abbandonato. Proprio quello che si fa con un bambino che ha paura e sta male: si è presenti, innanzitutto. Cesare non è bambino, ma quando Angela Casella decide il suo gesto clamoroso è sequestrato da un anno e mezzo. E Angela è talmente determinata a sostenerlo nello sforzo psicologico di vivere, che arriverà persino a dire: «Se ci odia perché gli hanno detto che non paghiamo, perché non gli vogliamo abbastanza bene, non è un male. Lo so che è orrendo, ma spero che la forza della disperazione e l'odio contro di noi lo tengano in vita, se Cesare si lascia andare per lui è finita».

Istinto che si fa disobbedienza civile. Stanca e sfiduciata da una lunga e snervante gestione del sequestro, la casalinga di Pavia si ribella alla consegna di un silenzio che avverte inutile. Vuol farsi sentire: da Cesare e dai suoi aguzzini, dalle famiglie dei rapitori e da quelle dei rapiti, dagli indifferenti e dagli inerti che sopportano, dal Palazzo. Arriva a Locri, capitale italiana del sequestro di persona, e nelle aiuole davanti al municipio pianta una canadese, e una grana mai vista: fa correre sindaci, Antimafia, prefetti, superprefetti e telecamere di tutto il mondo. A Locri e a San Luca, dove comanda la 'ndrangheta, i consigli comunali si dimettono per solidarietà, dichiarando la loro impotenza. La Calabria della gente perbene si innamora di quella pavese testarda che sfida i signori del crimine e denuncia lo Stato imbelle. Le piazze si nempiono, la gente guarda con simpatia quella bizzarra signora che dorme in sacco a pelo, non si vergogna di chiedere, e regge per giorni e giorni sui suoi nervi e i suoi cinquanta chili scarsi.

Piace ai calabresi «mamma Casella», e irrita i potenti. Il ministro degli Interni tuona che lui ha fatto tutto il possibile, cosa vuole questa donna? Il presidente del Consiglio De Mita parla addirittura di «strana gestione del sequestro da parte dei Casella, che ora vogliono i soldi dal governo». Lei risponde asciutta: «Avrebbe potuto dirmi: "Cara signora non sono d'accordo con lei, non condivido quello che fa, ma sono padre di figli anch'io e la capisco. Farò il possibile per aiutarla"». E il primo ministro è sistemato. Sola con un'amica ai piedi dell'Aspromonte, la signora Casella mette su un quarantotto che pare una sapiente strategia, studiata a tavolino da professionisti della comunicazione. Ci sono i suoi cartelli, scritti col pennarello: «Chissà se tu, Cesare, hai una tenda come questa», dice quello che ha appeso alla canadese. I gesti simbolici: si fa fotografare incatenata come il figlio; mangia come lui il pasto del sequestrato fatto di pane, olio, origano e acqua. In tutto si identifica con Cesare. Poi quell'incredibile pellegrinaggio che scuote l'ostilità della gente di San Luca, Cimina, Platì, i paesi dove la 'ndrangheta arruola i suoi manovali, le salmerie dell'Aspromonte. E il rito della preghiera ai piedi del «Cristo sparato» di Zervò, dove si pagano i riscatti; e alla Madonna di Polsi, nel cuore della montagna-prigione, davanti alle reliquie della 'ndrangheta che un tempo vi si radunava per eleggere i capi-bastone. A un certo punto si dirà persino che gli ultimi «uomini d'onore» sono scesi in campo per lei, si sono fatti portatori delle ragioni della signora Casella presso la nuova 'ndrangheta, l'industria criminale moderna che ha infranto ogni codice e non guarda in faccia nessuno.

Eppure in Angela Casella non c'è proprio nulla di costruito, lei è così e basta. Una pavese col marito che ha «tirato su» i soldi, ma senza lo status e l'arroganza di certe «signore bene». Una donna semplice, con uno straordinario talento comunicativo, a suo agio nel villaggio di vetro. Una madre determinata a salvare il figlio con i suoi mezzi, con l'istinto che si fa pensiero, visto che nessuno sa fare altro. A un certo punto capirà che, attorno a lei, s'è messo in moto qualcosa che non può gestire: «Sono venuta per riavere Cesare – dirà – non posso prendermi la responsabilità della Calabria intera, non voglio fare la rivoluzione». Si è ritirata al momento giusto Angela Casella, tornando a Pavia non per tacere, perché ha continuato a dire la sua senza peli sulla lingua, ma certo per sottrarsi a una sfida rischiosa. Se fosse rimasta a Locri, la 'ndrangheta non avrebbe certo potuto lasciarle il figlio senza perdere la faccia.

Le false sicurezze e il narcisismo dei sequestratori

SERGIO GIANNITELLI

La liberazione del giovane Casella è l'epilogo di una tragedia che è tipica del nostro tempo e che del terrorismo ha lo stesso nucleo distruttivo, anche se non ne ha certe razionalizzazioni «ideologiche» che ne facilitano le azioni. Indubbiamente, condizioni socio-culturali molto depresse e, per converso, gli stimoli consumistici che una società opulenta mette in campo coattivamente attraverso i media, sono un terreno che sollecita, induce singoli individui e gruppi, nei quali l'atto criminale si potenzia, a scatenare tendenze anche gravemente perverse. È tuttavia nelle strutture di certe personalità dalle fragili capacità di controllo sulla propria istintualità, che hanno modo di prevalere quelle fantasie crudeli, più che sadiche, all'origine dei sequestri di persona. Ciò che per la comunità della gente è una tragedia, una realtà terribile dei nostri giorni, nelle fantasie dalle fosche tinte megalomaniche dei sequestratori – la cui organizzazione mentale rimane molto primitiva – è probabilmente la ritualizzazione di un potere sulle persone scelte, sui loro averi e su istituzioni della società, attuato con un mezzo di convinzione tra i più crudeli qual è la sottrazione di un familiare. «La tua presenza per la mia vita è più importante del cibo che mangio e dell'aria che respiro», ha fatto sapere la madre al giovane Casella, tramite una intervista. Quello che più brutalmente sconvolge nel venire a conoscenza di un sequestro è, infatti, una totale mancanza di considerazione dell'altro, sia della vittima che dei suoi familiari, che è l'espressione, nei sequestratori, di un narcisismo gravemente distruttivo. Molto probabilmente il ruolo attivo che essi assumono nell'agire la loro crudeltà è un modo con cui riescono a vivere fantasie di un estremo dominio, e a costruirsi un castello di false sicurezze come difesa dalla loro intrinseca fragilità e dalla possibilità di disgregazione psichica. È questo che li spinge a rinnovare, impulsivamente, l'atto criminale. C'è da dire che, nel caso di persone che sono portate ad agire sugli altri il loro sadismo, la psicoanalisi ha spesso evidenziato che, a loro volta, esse sono state gravemente maltrattate, tenute in stato di abbandono o anche seviziate quando erano bambini. Nei loro castelli difensivi, esse si identificano perciò con l'aggressore che li ha traumatizzati.

Di ogni sequestro si vengono più o meno a conoscere gli aspetti per così dire socializzati; per esempio, la rete di relazioni clandestine, ed anche le implicazioni alla luce del sole quali sono l'azione *delle forze dell'ordine*, quella della magistratura, l'eco della stampa. Gli aspetti privati, invece, restano quasi del tutto in ombra. Cosa e come ha vissuto il giovane Casella con i suoi carcerieri e questi con lui? È possibile che una delle prime e più dolorose reazioni sofferte da Casella sia conseguita al distacco, alla separazione, durata due anni, dal proprio mondo, vivo di persone care, di interessi, di progetti. Tutto questo può dar luogo ad angosce di perdita, che la condizione ritualmente sottolineata di prigioniero alla catena, in uno spazio molto limitato e senza possibilità di esprimere proteste per i modi del trattamento, indubbiamente deve aver aggravato. L'inibizione di ogni attività poi, spinta fino alla limitazione forzata dei movimenti, l'essere soggetto agli altri per il cibo e per le altre funzioni vegetative, la sottomissione completa, possono indubbiamente aver indotto in lui la regressione a una dipendenza che è propria dell'età infantile. Alla quale non tutti i sequestrati riescono a sottrarsi, o a sottrarsi in egual misura. Molto, naturalmente, dipende dalle capacità di adattamento, di resistenza – anche fisica se si pensa alla compressione della vitalità di un organismo giovane qual è quello di Casella – che un sequestrato può avere e un altro no. Tutto dipende insomma dalle risorse vitali, dalle strutture psichiche, e dalle esperienze fondamentali vissute durante lo sviluppo della personalità da ogni sequestrato. Importante è, anche, come questi nesce a reggere alla «deprivazione sensoriale», che non riguarda solo la mancanza di una cognizione completa del tempo, delle coordinate spaziali in cui il covo-prigione è collocato, la coartazione dell'ambito visivo e di altri stimoli sensoriali attraverso i quali l'esperienza in corso si connota. Un risvolto importante della relazione con i rapitori cui è stato costretto Casella, è l'impronta sado-masochistica che essa ha certamente assunto, sia per la personalità perversa dei primi che per la condizione di vittima vissuta da quest'ultimo. Tutto ciò, è risaputo, può dar luogo, nel rapito, alla cosiddetta «sindrome di Stoccolma». Naturalmente, anche a questo proposito, il grado di coinvolgimento masochistico della vittima dipende dalla sua capacità di resistenza alla regressione e di conservazione di un minimo di autonomia rispetto ai sequestratori. Nei casi estremi c'è una sua resa, più o meno inconscia, al regime della prigione, cui sono riconducibili certe situazioni di plagio che i rapitori utilizzano, attraverso i consensi così estorti alla vittima, come uno strumento efficace per ottenere ciò che vogliono dai suoi familiari.

Quali saranno dunque, per Casella, le conseguenze, sulla sua personalità, del sequestro dal quale oggi è, più o meno felicemente, uscito? Molte cose bisognerebbe sapere per delineare, in qualche modo, per lui una prospettiva di vita futura. Ma anche così, in questa prospettiva rimarrebbero *parecchie incognite*. Ciò che invece, data la sua giovane età, la cattura e la prigione sicuramente gli hanno provocato, è un prezzo umano di difficile valutazione: una ferita narcisistica che sarà duro far chiudere e parare nelle sue conseguenze nel tempo. Ciò che l'aspetta a casa, ed è questo l'augurio che gli facciamo di cuore, sarà per lui comunque il miglior rimedio.

Carlo Celadon
Anche di lui da oltre due anni non si sa nulla

Anche lui aveva 18 anni quando il 25 gennaio 1988 quattro banditi, armati e mascherati, fecero irruzione nella villa che Candido Celadon, industriale conciario, si è costruito ad Arzignano, provincia di Vicenza. Il padre ad ottobre pagò il riscatto più alto finora dichiarato: ben 5 miliardi di lire. Nonostante l'arresto di otto persone accusate di riciclaggio del denaro del riscatto, la famiglia attende ancora il ritorno di Carlo a casa. Pare che l'Anonima abbia chiesto altri 5 miliardi. Ma è sicuro che il giovane sequestrato era ancora in vita? Una prova che il ragazzo è vivo l'ha avuta la fidanzata l'11 giugno scorso, quando ha ricevuto una lettera ritenuta autentica. Altre prove sono arrivate alla famiglia. Come se non bastasse attorno alla vicenda Celadon s'è intrecciata una torbida storia. L'avv. Aldo Pardo, venuto in Calabria con i miliardi su incarico della famiglia, non riuscì ad agganciare i rapitori. Ma quando poi è ritornato indietro restituendo il denaro dalla valigetta, secondo la denuncia presentata da Candido Celadon, mancavano 800 milioni. Dopo le indagini condotta dalla magistratura, il legale è stato rinviato a giudizio.

Andrea Cortellezzi
Sembrava una fuga e poi arrivò un macabro reperto

Un sequestro «anomalo», divenuto pubblico solo dopo che alla posta di Locri è stato recapitato un pacco con dentro l'orecchio mozzato del ragazzo ventiduenne, proprio mentre erano in corso i rastrellamenti in Aspromonte. In realtà Andrea era sparito il 17 febbraio scorso, ma in un primo momento pare che la stessa famiglia tenesse lontano l'ipotesi del sequestro e avesse pensato ad un allontanamento volontario. Il padre Pierluigi è proprietario di un'industria di laterizi ad Abbiate Guazzone, una località vicino a Tradate, provincia di Varese. La denuncia della scomparsa a suo tempo presentata dalla famiglia stando alle voci che circolano sarebbe stata presa dagli inquirenti con una certa «prudenza» e solo dopo l'arrivo del macabro reperto, accompagnato da una foto di Andrea insanguinato, sono cominciate le indagini per il sequestro. Anche il giovane di Tradate come i suoi coetanei, quindi, sembra essere nelle mani dell'Anonima in Aspromonte. Una probabilità che si fa sempre più consistente. Proprio nei giorni scorsi, il padre del ragazzo ha lanciato un disperato appello perché da parecchio tempo non ha avuto più prove che il figlio sia in vita.

Mirella Silocchi
Falsi finanzieri suonarono alla sua porta

Moglie cinquantenne di Carlo Nicoli, titolare di una grossa impresa di demolizione di auto e commerciante internazionale di rottami di ferro, è stata rapita nella sua casa di campagna di Stradella, vicina a Collecchio, in provincia di Parma, il 28 luglio scorso. È il primo sequestro compiuto a Parma. Cinque banditi, vestiti da finanzieri, si sono presentati alla porta della villa alle 8.30 di mattina e quando la signora ha cominciato ad urlare non hanno esitato a legare e imbavagliare anche la vicina che era accorsa. Dopo aver «arrotolato» la donna in un tappeto, i cinque uomini l'hanno trasportata su una macchina e sono spariti. Gli inquirenti hanno ipotizzato un collegamento con il sequestro di Silvana Dall'Orto, rilasciata due mesi fa a pochi chilometri di distanza da Villa Lina sulla statale della Cisa. La famiglia ha sempre sostenuto che i rapitori abbiano preso un grave abbaglio sulla consistenza patrimoniale della famiglia. Secondo gli esperti è improbabile che la donna sia in Calabria. Potrebbe essere in una prigione sugli Appennini Tosco-emiliani.

Cataldo Albanese
Ma stavolta c'entra davvero l'Anonima?

Cataldo Albanese, detto Dino, 24 anni, di Massafra, un centro a qualche chilometro da Bari, fu visto l'ultima volta a bordo della sua «Mercedes 250» nera mentre s'allontanava dai cancelli della «Smia», l'azienda di famiglia. Ma la notizia del suo rapimento fu resa nota solo molto tempo dopo. La famiglia Albanese avrebbe preferito la strategia del silenzio. E il 12 gennaio scorso, con un comunicato del legale Enzo Torsella, ha chiesto che torni il black-out, perché il clamore «rischia di prolungare lo stato di sequestro» del ragazzo» e gli Albanese credono solo «nella trattativa, come unica via percorribile». Ma la vicenda presenta molti lati oscuri e gli inquirenti parlano di «anomalie». Prima anomalia: i rapitori attendono un mese prima di farsi vivi con la famiglia. Seconda anomalia: il mancato ritrovamento dell'auto di Cataldo. Infine, qualcuno depone dai *carabinieri e giura di aver visto Cataldo, libero e solo*, che girava in auto nei giorni successivi al sequestro. Allora è stato sequestrato o la sparizione è da addebitari ad altri motivi? E ancora, se è stato sequestrato, c'entra l'anonima calabrese oppure sarebbe la prima volta della nuova ma feroce criminalità pugliese?

Vincenzo Medici
Uno strano furto prima di portar via l'ostaggio

Vincenzo Medici, 64 anni, imprenditore agricolo di Bianco, un paesino a ridosso di Locri, dove si sono registrati parecchi sequestri, è l'ultima vittima dell'anonima aspromontana. Un commando l'ha sequestrato la sera del 21 dicembre tra Africo Nuovo e Bianco. In quegli stesssi minuti, secondo la testimonianza di Giuseppe Strangio, uno degli strateghi dell'anonima, arrestato nel blitz della notte di Natale, gli emissari delle cosche stavano controllando i movimenti dei Gis (Gruppi intervento speciale) che attendevano un aggancio da parte dei rapitori di Cesare (quello poi realizzatosi la notte del 25). I quattro rapitori erano piombati nella palazzina al centro dell'azienda florovivaistica dei fratelli Medici dove il dottor Vincenzo stava lavorando. La dinamica del sequestro è apparsa agli esperti «anomala». I sequestratori hanno perquisito l'abitazione dei custodi della palazzina (marito e moglie) e li hanno imbavagliati prima di andare via. Soprattutto hanno anche rubato 300mila lire in contanti. I clan dell'anonima non si sono mai comportati così: furti e non restituzione di oggetti implicano rischi gravissimi.